

**Cosa rimane
di Lenin l'icona
90 anni dopo**
Spaziante pag. 20

**Il libero arbitrio?
Un'area nel cervello**
De Rosa pag. 17



**Expo 2015
nel segno
della terra**
Pallavicini pag. 19

U:

Lo chiameremo Italicum

● **Renzi:** riforma entro maggio. Ballottaggio se nessuno arriva al 35% ● **Sì della Direzione,** la sinistra si astiene ● **Attacco a Cuperlo:** «Sei deputato senza primarie» ● **Il presidente:** non si guida così un partito

«Italicum»: Matteo Renzi battezza la sua riforma elettorale «contro le larghe intese». Con una novità: ballottaggio se nessuna coalizione raggiunge il 35%. La direzione Pd approva: 111 sì e 34 astenuti. Cuperlo: «Non convince».
**ANDRIOLO CIARNELLI FRULLETTI
FUSANI ZEGARELLI A PAG. 2-5**

La doppia sfida di Renzi

PIETRO SPATARO

● Quella che sembrava una *mission impossible* ora è a portata di mano. Bisogna riconoscere a Renzi che pur muovendosi in un campo minato - tra la volubilità di Berlusconi e il rischio che un accordo largo potesse terremotare il governo - è riuscito a riprendere quel filo delle riforme che troppe volte si è spezzato. La combinazione della crisi democratico-istituzionale e dell'emergenza sociale rende l'Italia un Paese fragile ed esposto ai venti furiosi dell'antipolitica.

SEGUE A PAG. 3



Il mondo senza Abbado

Un gigante della musica che ha reso grande l'Italia

MONTECCHI A PAG.14-15

Il senatore a vita che non si fece mai usare dalla politica

DEL FRA A PAG.14

Bacchetta magica che passava da Rossini a Berio

PETAZZI A PAG.14-15

L'INTERVISTA



Cheli: «Proposta abile, non vedo incostituzionalità»

SABATO A PAG. 4

Code e dubbi: il caos delle nuove tasse

● **Mini Imu, Tares e altre tasse:** la confusione regna sovrana tra i contribuenti in tutte le città ● **«Così si penalizzano gli onesti invece degli evasori»**

Entro venerdì dieci milioni di contribuenti devono saldare la mini-Imu. L'hanno già fatto con la Tares aumentata. Confusione per le nuove imposte: da Milano a Roma, da Bologna a Firenze, cronache di ordinario sconcerto.

**BONZI FRANCHI GIGLI MATTEUCCI
A PAG. 8-9**

Staino

COM'È CHE HAI ACCETTATO IL PROGETTO ELETTORALE DI RENZI?



EFFETTO COOP: AVEVA IN OFFERTA IL DOPPIO TURNO.



L'INTERVISTA

Piero Angela: su Stamina troppi errori dei giornalisti

● **«Il caso Iene fa pensare: ci piacciono i guaritori»**

PULCINELLI A PAG.18

Ma il cerchio non è chiuso

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

Renzi aveva promesso la sorpresa e l'impegno è stato mantenuto. L'eventualità del doppio turno, nel caso nessuno raggiunga in prima battuta il 35% dei voti, è la novità che distingue il progetto elettorale da una riproposizione pressoché integrale del vecchio Porcellum.

SEGUE A PAG. 15

IL CASO

Bologna, razzismo da stadio

● **Dopo i cori contro Napoli il presidente onorario Morandi minaccia: «Lascio»**

Bologna sotto choc dopo i cori al Dall'Ara durante la canzone di Dalla «Caruso» dedicata agli ospiti napoletani. Il presidente onorario Gianni Morandi minaccia di dimettersi, mentre il caso arriva al Consiglio comunale. Intervista a Mingardi: «Pochi imbecilli»

COMASCHI A PAG. 7



FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Berlusconi, mina vagante

● **DUE TEMI SU TUTTI DOMINANO DA GIORNI TALK SHOW E TG: DA UN LATO IL MISTERO INGLORIOSO delle tasse sulla casa; dall'altro i messaggi criptati della legge elettorale.** L'ingorgo finale della mini Imu, dopo mesi di nuove sigle, nasce dalla mossa elettorale di Berlusconi di abolire l'Ici. Con quella decisione micidiale, il pregiudicato riuscì non solo a prendere voti, ma anche a mettere una mina sul terreno di tutte le future maggioranze. E la stessa cosa vale per lo schifoso Porcellum, una bomba a tempo sulla vittoria di Prodi, che oggi pro-

voca un tale casino istituzionale da dare ancora un ruolo a Berlusconi nella trattativa. Anche se, per trattare con lui, più che un politico ci vorrebbe uno sminatore.

Con il risultato, anch'esso esplosivo, dell'incontro con Renzi nella sede Pd, che tanta vergogna ha procurato a Fassina, come ha raccontato a Maria Latella su Sky. Ma intanto, sulla scia nominalistica dell'Ici, la legge elettorale sta mutando geneticamente: da Hispanico a Postporcellum a Italicum con doppio turno, sperando che si fermi qui.

IL LUTTO

Addio Abbado, genio e maestro

A desso il difficile sarà sottrarlo alla retorica dell'agiografia senza ritegno di un'epoca come la nostra che costruisce le proprie fortune (ma anche le proprie sciagure) sulla celebrità e sulla mitografia mediatica. Sarà tanto più difficile perché Claudio Abbado spentosi ieri mattina, ottantenne, è stato veramente grande. Un grande, grandissimo musicista in un Paese che era troppo piccolo per lui. Perché Abbado era un «musicista italiano» con tutto ciò che questo implica, un «tutto» che non si riesce a dire in poche righe senza cadere nei soliti slogan. Ma davanti a lui, ambasciatore di quel binomio «Musica e Italia» che ovunque nel mondo, tranne che da noi, ha ancora un enorme valore, tutti si levavano in piedi, ossia si inchinavano dinanzi all'arte di un interprete che, senza troppe remore né giri di parole, ci sentiamo di definire

IL RITRATTO

GIORDANO MONTECCHI

Aveva 80 anni: un musicista colossale in un Paese che era troppo piccolo per lui. Una carriera strepitosa pari soltanto a quella di Toscanini

L'IMPEGNO

LUCA DEL FRA

Dalla Scala contestata agli anni di piombo fino a Berlino mentre crollava il Muro: senatore a vita non si fece mai usare dalla politica che usò per i suoi progetti

La passione civile come bussola tra le crisi del 900

La commozione che attraversa il mondo musicale e culturale tutto per la scomparsa di Claudio Abbado, pone una domanda: nell'epoca della riproducibilità dell'arte, che al centro della scena all'artista creatore ha sostituito l'artista interprete, quale è l'eredità che lascia Abbado?

Nel caso di un creatore, un compositore per esempio, sarebbero ovviamente le sue partiture, ma nel caso di un musicista direttore d'orchestra la cosa non è così semplice.

Cosa accadrà delle orchestre fondate da Abbado è difficile a dirsi, come delle sue tante meravigliose incisioni discografiche. I *connaisseurs* sanno bene che nella musica classica un concerto è irriproducibile, e i dischi prima o poi finiscono per sbiadire nello scaffale degli sconti. Tuttavia c'è forse qualcosa di più prezioso che Abbado ci lascia, da uomo di sinistra che ha attraversato la crisi di idee e ideali della fine del Novecento.

Torniamo per un attimo al 7 dicembre 1968: Abbado inaugura la sua prima stagione come direttore musicale della Scala. Fuori Mario Capanna e i contestatori riempiono di uova marce la bella gente impellicciata che lui delizierà di lì a poco con *Don Carlo* di Verdi.

Di fronte a questa ennesima manifestazione delle profonde fratture che allora attraversavano la società italiana, Abbado con la collaborazione di sovrintendenti del calibro di Paolo Grassi e Carlo Maria Badini, fa concerti nelle fabbriche, apre le prove generali agli operai e agli studenti, riserva una quota di

posti del loggione ai meno abbienti.

Esattamente 21 anni dopo, l'8 ottobre del 1989 Abbado viene eletto direttore musicale dei Berliner Philharmoniker: il suo contratto inizia circa 40 giorni dopo. Quando arriva la polvere dei calcinacci del muro che divideva la capitale tedesca non si è ancora del tutto depositata e la città è attraversata da una scossa elettrica ad alta tensione. Abbado inizia subito a fare audizioni con i musicisti di Berlino e della Germania Est e li porta a esibirsi con lui alla Philharmonie. La riunione di due città e di due Paesi avviene tra leggi e spartiti.

Il suo rapporto con la politica non è sempre stato lineare, probabilmente per il timore di essere usato. Non di meno la politica la ha certo usata per progetti, talvolta molto riusciti, come nei due casi citati, altre volte meno: ma la perfezione è solo degli eterni.

Lontano dal magnificare i profondi e fantomatici significati della musica, Abbado sapeva troppo bene che quella *Sinfonia n. 9* di Beethoven, di cui un tema dell'ultimo movimento è oggi l'inno dell'Unione Europea, era amatissima dai peggiori gerarchi nazisti.

L'arte dei suoni dunque non come astrazione idealistica, ma più prosaicamente come prassi: di qui la predilezione per quel «far musica insieme», anche con orchestre smisurate che si ammorbavano in esecuzioni dal gusto cameristico, oppure con le compagini giovanili.

Un senso civile della musica da ritrovare collettivamente, anche con il pubblico: non è importante eseguire Beethoven, Verdi, Mahler, Rossini o Berg, ma come e perché li si esegue.

il più grande direttore d'orchestra italiano insieme a Toscanini. Ambedue accomunati da un curioso destino: essere entrambi nominati senatori a vita della Repubblica, ma anche l'aver deciso entrambi, pur essendo cittadini onorari del mondo, di ritornare alla fine in Italia, obbedendo alla comune aspirazione di contribuire a risolverne le sorti musicali: il primo dedicandosi al rinato Teatro alla Scala, il secondo cercando di far attecchire anche nella penisola l'idea che i giovani musicisti sono una risorsa di immenso valore, un investimento sicuro per il futuro della società. Comune a entrambi anche una radicata etica civile e una forte passione politica, la stessa che spinse Toscanini a rifiutare la nomina a senatore a vita, poiché riteneva che la Repubblica, pur nata dalla Resistenza, non avesse reciso con sufficiente nettezza i legami col vecchio regime. Ma musicalmente Toscanini e Abbado non avrebbero potuto essere più diversi.

La scomparsa di Abbado ci riporta alla mente l'anno appena concluso, quel 2013 che ha visto un vero ingorgo di anniversari musicali, fra i quali quelli di altri due grandi italiani: Giuseppe Verdi e Luciano Berio. Tre grandi figure che disegnano una sorta di triangolo equilatero: tre vertici inevitabilmente comunicanti fra loro, ma ugualmente distanti, cioè diversi. Diversità: un segno di ricchezza, se non ci fossimo così immiseriti culturalmente in anni recenti. Abbado l'italiano mitteleuropeo, Berio l'italiano americano, Verdi l'italiano e basta (pur con orecchie apertissime). Entrambi, Abbado e Berio hanno avuto l'America come generosa levatrice nella prima fase della loro carriera. Ed entrambi hanno avuto la passione delle sfide impossibili. Di solito vincendole. Ma le loro affinità si fermano qui, a parte uno straordinario comune amico, Renzo Piano, l'architetto dell'utopia musicale.



L'OMAGGIO

La camera ardente a Bologna

La camera ardente di Claudio Abbado, sarà allestita dalle ore 14 di oggi alle ore 24 di domani nella Basilica di Santo Stefano a Bologna. La famiglia del musicista chiede «nel rispetto del pensiero di Claudio, di non inviare fiori e necrologi, ma di esprimere il proprio ricordo con donazioni al Centro di ematologia oncologia pediatrica Bologna e alla Casa Circondariale Dozza Giovanni Nicolini».

Napolitano: un gigante e un carissimo amico

«La scomparsa di Claudio Abbado è motivo di forte commozione e dolore per me personalmente e di profondo cordoglio per l'Italia e per la cultura. Egli ha affrontato fino all'ultimo con straordinaria forza di volontà gli assalti del male che già lo aveva duramente colpito numerosi anni fa e che si era da qualche mese ripresentato nelle forme più aggressive e fatali».

Lo afferma in una nota il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

«Rendo omaggio - non solo da amico e ammiratore di antica data, ma da rappresentante della collettività nazionale e delle istituzioni repubblicane - all'uomo che ha onorato in Europa e nel mondo la grande tradizione musicale del nostro paese, contribuendo in pari tempo con il suo eccezionale talento e la sua profonda sensibilità civile all'apertura di nuove strade per un più ricco sviluppo dei rapporti tra cultura e società - ha aggiunto Napolitano -. Di qui le motivazioni per il riconoscimento tributogli con la nomina di Senatore a vita»

Da Rossini fino a Berio Una bacchetta magica e curiosa

In Claudio Abbado inquietudine, curiosità, spirito di ricerca si riflettevano anche nella vocazione ad ampliare i limiti del repertorio tradizionale, a scoprire musiche nuove o ingiustamente dimenticate, a mettere in discussione luoghi comuni su capolavori famosi. Nel 1968 fece epoca l'interpretazione di un'opera famosissima come *Il barbiere di Siviglia* di Rossini riletta attraverso una edizione critica che liberava la partitura dalle pesanti incrostazioni di una lunga tradizione. La tagliente nitidezza del Rossini di Abbado nel 1968 a Salisburgo e subito dopo alla Scala fu una rivelazione. E fu lui a dirigere nel 1984 al Festival di

LA MUSICA

PAOLO PETAZZI

Una vocazione ad ampliare il repertorio tradizionale tirando fuori dal cappello opere dimenticate e un notevole interesse per i compositori moderni

Pesaro lo spettacolo che segnò la rinascita del ritrovato *Viaggio a Reims*, una cantata scenica celebrativa per l'incoronazione di Carlo X in cui proprio l'esilità del pretesto drammaturgico diventa per Rossini l'occasione per una prodigiosa serie di invenzioni. Il trionfale successo fu dovuto anche ad una eccellente compagnia di canto, alla geniale regia di Luca Ronconi, alle scene di Gae Aulenti: una delle molte collaborazioni esemplari che possono essere ricordate nell'attività di Abbado, sempre attento al gioco di squadra con interpreti, regista e scenografo. Anche grazie alla sua collaborazione con Giorgio Strehler gli allestimenti

Ha fatto grande l'Italia nel mondo



Milane-
se, figlio di una delle grandi famiglie musicali d'Italia, Claudio Abbado studia a Vienna con Hans Swarowski, assimila la lezione di Bruno Walter, Scherchen e von Karajan, ma è a Tanglewood con la vittoria al concorso Koussevitzky, e poi a New York, con il premio Mitropoulos nel 1963, che la sua carriera prende il volo sul podio della New York Philharmonic. L'anno fatidico è il 1965. Karajan lo chiama a Salisburgo e gli apre poi la strada per Vienna. Nello stesso anno Abbado sale sul palcoscenico maggiore del Teatro alla Scala. Ma non c'è Verdi sui leggi, né qualche altro maestro dell'opera nazionale. Nel luglio 1965 gli applausi della platea scali-

gera van-
no a quel
trenta-
duenne me-
neghino che inonda la sala del Piermarini con la Seconda Sinfonia di Gustav Mahler, in anni in cui, per parecchi, quel nome suonava inquietante o era poco più che un Carneade.

Il primo sigillo di Abbado alla Scala, di cui sarà direttore musicale dal 1969 al 1986, reca dunque l'impronta di Mahler, e non si resiste alla tentazione di leggere in questa circostanza il segno di una personalità musicale non omologabile alla tradizione nostrana. Ma Scala uguale Verdi. Abbado costituisce senza dubbio un capitolo decisivo della revisione interpretativa del nostro maggior operista. Più che darlo in pasto ai concittadini o ai connazionali, all'uso italiano, Abbado è soprattutto quello che porta Verdi all'estero, che svela un diverso Verdi. *Don Carlos* innanzitutto, a Londra, poi a New York per il suo debutto al Metropoli-

...
La sua musica è stata curiosamente e in qualche modo legata alla lettera M. M come Mahler, Mozart e Musorgskij

tan. Un Verdi che discograficamente, a parte *Macbeth*, saltati a piè pari i titoli più popolari, si limita all'ultimo periodo: *Un ballo in maschera*, *Don Carlos*, *Aida*, *Simon Boccanegra*, *Falstaff* e *Messa da Requiem*.

Dire della discografia di Abbado, come per Karajan, Bernstein, Solti e qualche altro, è affondare in un elenco dalla vastità inaffrontabile. Dirne poi i capisaldi è una sfida, nonché un terreno di interminabili discussioni. Il primo gigantesco pilastro è Beethoven, con tre celebri integrali sinfoniche. Ma forse, e senza giocare con le parole, si potrebbe dire che il cuore della discografia e dell'arte interpretativa di Abbado è rappresentato dalla lettera M: Mahler ovviamente, ma ancor più, forse, uno sfogorante Mozart teatrale e sinfonico, e un altrettanto immenso Musorgskij. E poi Berg, col diamante di un *Wozzeck* ineguagliato. Ma anche Rossini, lui pure altrettanto ineguagliato. Da buon mahleriano, nell'orizzonte di Abbado manca invece quasi completamente Puccini, mentre si fa rimpiangere l'esigua presenza di Haydn.

Com'è noto il vertice della fama internazionale di Abbado ha coinciso coi quindici anni trascorsi a Vienna e a Berlino, alla guida dei Wiener e in seguito dei Berliner Philharmoniker. Ma per uno che ha sempre avuto una spiccata idiosincrasia per il divismo e ha radicata in sé un'idea della musica come esperienza comunitaria e strumento di emancipazione e di progresso, c'erano altre sfide ancor più impegnative e dense di incognite. È l'Abbado fondatore di nuove orchestre, per lo più giovanili: nel '78 la European Union Youth Orchestra, nell'81 la Chamber Orchestra of Europe, poi la Gustav Mahler Jugendorchester (1986), quindi la Mahler Chamber Orchestra (1997), e infine, nel 2004, l'Orchestra Mozart con sede a Bologna. È qui infatti che, dopo

un terribile calvario, Abbado decide di stabilirsi, tornato in salute e, sul podio, fresco e limpido come non mai.

Mahler e infine Mozart come testimonial di una sfida o di un'utopia: un'orchestra di rinomanza internazionale con base in una piccola città e una ricca fondazione che la sostiene. Ma che oggi resta paurosamente orfana ed esposta alle bufere di una sorte che da queste parti non guarda in faccia a nessuno.

Da sempre Abbado, inutile tacerlo, è stato sinonimo di progetti sontuosi non tanto nell'involucro, come spesso succede, ma nella sostanza, e cioè terribilmente esigenti in termini di qualità e di costi. In molti dei Paesi europei nei quali Abbado ha vissuto e lavorato pensare in questi termini è quasi ordinaria amministrazione. Ma in Italia no. Per questo non è una frase fatta dire che l'Italia era ed è troppo piccola per Abbado che, implicitamente, nel dimostrare

quella sua olimpica indifferenza per le questioni finanziarie, forse in realtà schiaffeggiava una mediocrità e un'incultura per lui intollerabili, rivendicando la dignità dell'arte con una nonchalance tanto orgogliosa, quanto preoccupante per i suoi ospiti. E non sappiamo, infine, in quanti abbiano colto la sottile umiliazione, per noi tutti, racchiusa nel voler trapiantare in Italia il metodo Abreu, quella miracolosa iniziativa che è riuscita a trasformare il Venezuela in una fucina brulicante di giovani musicisti entusiasti, strappati a un'esistenza di degrado culturale e umano. Adottare il modello venezuelano per vedere se finalmente, grazie ai giovani, si riesce a far partire il volo di una rinascita musicale italiana. Non è certo soltanto questo il testamento di Abbado, che racchiude ben altre ricchezze. Però pensiamoci, nel dire addio al più grande direttore d'orchestra italiano del secondo dopoguerra.

IL RICORDO

MARCELLO BUFALINI

Averlo come maestro è stata un'esperienza rigorosa ed esaltante. Dirigeva le orchestre formate da noi ragazzi con passione e gioia

Un rivoluzionario sul podio che amava i giovani

Nel 1980 entrai a far parte dell'Orchestra dei Giovani della Comunità Europea (ECYO, oggi EUYO), la prima delle orchestre giovanili nate dall'impulso di Claudio Abbado, cui sono seguite la Gustav Mahler Jugendorchester, l'Orchestra Mozart, e poi l'interesse appassionato e partecipe per il Sistema delle orchestre giovanili del Venezuela.

Avevo diciassette anni ed ero uno studente di viola del conservatorio. Non avevo mai fatto parte di una grande orchestra sinfonica, e mi trovai proiettato insieme a ragazzi della mia età o più giovani, di una bravura inaudita, ad affrontare i capolavori più difficili del repertorio sinfonico, ad accompagnare solisti straordinari, e tutto questo sotto la bacchetta di uno dei direttori più famosi del mondo, italiano per di più. Giravamo l'Europa, ci esibivamo nelle sale più legendarie con un successo strepitoso, perché là dentro ci suonavano i migliori giovani talenti della Comunità Europea, allenati da due settimane di prove durissime (nove ore al giorno), istruiti dalle prime parti delle più grandi orchestre del mondo, e diretti da lui, dal grande Abbado, una specie di idolo per me e tanti altri giovani musicisti, l'unico divo del podio che si dedicava con uguale impegno al grande repertorio e alla musica contemporanea. La cosa che più mi segnò, naturalmente, fu l'esperienza musicale. Abbado era considerato un direttore moderno, di straordinaria lucidità analitica e maestria tecnica, affinate nella frequentazione con le ardue pagine della musica del '900. Durante le prove, non sfoggiava la fascinazione di altri grandi del podio, ma seguiva un metodo di lavoro estremamente funzionale e rigoroso. Ma quando arrivava il momento del concerto, suonare sotto la sua direzione si trasformava in un'esperienza viscerale, sconvolgente ed esaltante; non dimenticherò mai quello che pro-

vai suonando la *Sinfonia n.5* di Mahler diretto da lui, la sensazione quasi medianica che l'energia, il furore, la rabbia addirittura che si sprigionavano dalle nostre mani nel premere l'arco e le dita sulle corde, ci venissero direttamente da lui, che non le avremmo potute riprodurre se non ci fosse stato lui sul podio.

Claudio Abbado era proprio la persona adatta a quella straordinaria invenzione dell'orchestra giovanile. Era palesemente contento di trovarsi tra tanti ragazzi entusiasti e musicalmente agguerriti. Si faceva dare del tu da tutti. E ricordo anche gli scherzi diabolici che i componenti dell'orchestra erano capaci di architettare durante le prove, e con suo gran divertimento.

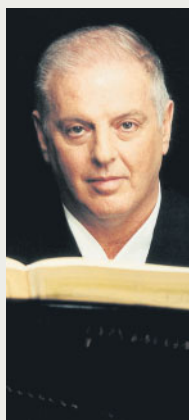
Nel corso della prova del *Te Deum* di Verdi, nell'abbazia medievale di Fontevraud, in Francia, mentre dirigeva il coro, Abbado fu inondato dagli spruzzi delle pistole ad acqua brandite dalle prime parti degli strumenti ad arco. Oppure, in occasione di una prova con il pubblico, invertimmo a sua insaputa l'ordine dei brani in programma: dopo aver dato, con un gesto energico, l'attacco da cui doveva scaturire la musica aggressiva e fragorosa del *Mandarino miracoloso* di Bartók, il Maestro sentì invece risuonare il tema lirico e carezzevole della *Seconda* di Brahms. Nel 2009, quando Abbado venne a dirigere un concerto con l'Orchestra Mozart nell'Aquila terremotata, io, che nel frattempo sono diventato direttore d'orchestra e insegno al Conservatorio di quella città, ebbi la fortuna di sedere accanto a lui a cena, e rievocai questi e altri episodi del genere, chiamandolo sempre «Maestro»; al che lui disse: «All'epoca mi chiamavi Claudio e mi davi del tu come tutti gli altri, no? Be', continua a farlo».



Il ricordo dolce di Barenboim

«Ho conosciuto Claudio Abbado all'inizio degli anni '50, nel periodo in cui studiava pianoforte con Gulda al Mozarteum di Salisburgo. Nel 1956 frequentammo insieme un corso di direzione d'orchestra a Siena e allora nacque un lungo legame di amicizia. Con Claudio Abbado perdiamo uno dei più grandi musicisti degli ultimi 50 anni e uno dei pochissimi ad avere un rapporto stretto con lo spirito della musica attraverso tutti i suoi diversi

generi. Il suo impegno per la musica contemporanea è stato notevole. Forse è ancor più significativo il sostegno che ha dato a giovani musicisti fondando molte importanti orchestre giovanili. In questo è stato un pioniere, che ha lavorato con musicisti giovani, stimolandoli e sostenendoli, durante tutta la sua carriera. Ha dato così un esempio al mondo, dimostrando che giovani e inesperti possono fare musica ai più alti livelli quando lavorano con il giusto atteggiamento e impegno. Gli dobbiamo questo, e molto di più».



scaligeri del *Macbeth* e del *Simon Boccanegra* hanno segnato date decisive nella storia della fortuna di questi capolavori, all'epoca ben noti, ma non ancora unanimemente riconosciuti quanto oggi.

Con registi come Ljubimov, Tarkovskij e Wernicke Abbado diede un contributo decisivo alla diffusione del *Boris Godunov* di Musorgskij nella partitura originale del 1874 e non nella rielaborazione di Rimskij-Korsakov, per un centinaio d'anni molto più eseguita. Pare incredibile che ci sia voluto un secolo; ma tra i grandi direttori di fama internazionale Abbado fu il primo che volle cimentarsi con l'originale (alla Scala nel 1979 e nel 1981, poi al Covent Garden nel 1983, infine a Vienna e a Salisburgo), facendo comprendere quanto i caratteri scabri, spogli, aspri dell'orchestra di Musorgskij siano frutto di una scelta consapevole, e abbiano ben altro significato degli splendori dell'orchestrazione di Rimskij.

Ad Abbado si deve la rivelazione (al

Festival di Vienna 1988) dell'eccezionale ricchezza del *Fierrabras*, l'ultima e forse la più importante, certamente la più trascurata, tra le opere teatrali di Schubert, dove pose in luce fra l'altro una continuità di tensione inaspettata, al di là dei limiti dell'impostazione drammaturgica del libretto: una lezione determinante.

Abbado rivendicava spesso la necessità di una apertura senza preclusioni nei confronti della musica di oggi. Nel 1965 diresse a Milano (nella Piccola Scala oggi distrutta) la seconda opera di Giacomo Manzoni, *Atotmod*. Di Luigi Nono, cui fu legato da grande amicizia, diresse le prime di *Al gran sole carico d'amore* (Milano 1975) e *Prometeo* (Venezia 1984), e del pezzo scritto per lui e per Maurizio Pollini, *Come una ola di forza y luz* (1972). Fra gli autori del suo repertorio c'erano Boulez, Stockhausen, Berio, Manzoni, Ligeti, Xenakis e molti altri, anche delle giovani generazioni. Quando, dopo aver lasciato la Scala nel 1986, era divenuto

direttore musicale della Staatsoper di Vienna, il sindaco Zilk creò per lui nel 1987 la carica di «direttore musicale generale» della città per la realizzazione di progetti speciali indipendenti dall'Opera. Nel breve periodo di questo incarico Abbado lasciò un segno forte nella vita musicale viennese promuovendo nel 1988 la nascita di «Wien modern», cioè coinvolgendo tutte le istituzioni musicali della città nella creazione del primo festival viennese di musica contemporanea. Nello stesso contesto creò l'Orchestra giovanile Gustav Mahler.

Nel nome di Mahler si può concludere ricordando che non solo in veste di direttore d'orchestra Abbado diede un contributo decisivo alla sua diffusione in Italia. La grandezza di Abbado interprete mahleriano è universalmente riconosciuta; ma non tutti sanno che fu lui il primo a organizzare in Italia il ciclo di tutte le sinfonie, con direttori diversi, in tre stagioni sinfoniche alla Scala tra il 1969 e il 1971.